

Le lamentazioni di Khakheperraseneb

L'unica copia del testo – scritta su di una tavoletta da scriba, ora al British Museum (n. 5645) – appartiene alla XVIII dinastia, ma la data della composizione deve essere riportata al Medio Regno, poiché il nome dell'autore, Khakheperraseneb, indica il regno di Sesostri III (1895-1877 a.C.) come *terminus post quem*. L'origine scolastica della copia giuntaci, mostra che anche questo testo faceva parte della opere «classiche» su cui si esercitavano gli scolari nel Nuovo Regno.

Di questa composizione ci è giunto soltanto l'inizio, dove, con stile ricercato, l'autore, parlando con il proprio cuore come il *Disperato* parlava con la propria anima, lamenta di non trovare parole nuove abbastanza per esprimere il suo travaglio spirituale, Nella descrizione dei mali che affliggono Khakheperraseneb, molto suona retorico, come nelle *Lamentazioni di Ipu-ur* e nella *Profezia di Neferti*. la visione pessimistica di Khakheperraseneb è ricalcata su schemi stereotipati, e ciò che detta il desiderio di espressioni mai usate precedentemente è piuttosto un'ambizione letteraria di novità e di originalità lessicale, che non la passione e il turbamento provocati dalla vista del paese in rovina. Si tratta chiaramente di un'opera di letteratura riflessa.

La raccolta di parole, la riunione di detti, la ricerca di frasi con mente ingegnosa, fatta dal sacerdote di Eliopoli, il *seny*, Khakheperraseneb, chiamato Anekhu.

Egli dice:

«Oh, se avessi parole che fossero sconosciute,
frasi che fossero strane,
in una lingua nuova mai occorsa, priva di ripetizioni,
non frasi di idioma passato, dette dagli antenati!
Io spreco il mio corpo a causa di ciò che vi è,
liberandolo di tutto ciò che io dico.
Poiché ciò che è stato detto è ripetuto,
essendo stato detto ciò che è stato detto,
non c'è nessuna ammirazione delle parole di quelli che vengono
prima,
quando le trovano quelli che vengono dopo.
Non parla uno che ha già parlato, parla uno che parlerà,
di cui un altro troverà ciò che ha detto.
Non un racconto da raccontare in seguito: "Essi (lo) hanno fatto
(già) prima".
Non un racconto di cui si dirà: "È un cercare ciò che è perito.
È bugia; non v'è nessuno che ricorderà il suo nome agli altri".
(Se) dico questo secondo ciò che ho visto,
cominciando dalla prima generazione,
fino a quelli che sono venuti in seguito,
essi son come ciò che è passato.
Oh, se conoscessi ciò di cui gli altri sono ignoranti,
cose che non sono mai state riferite!
sicché io potessi dirle e il mio cuore potesse rispondermi,
sicché io potessi spiegargli riguardo alla mia sofferenza,
ed affidare a lui il peso che è sulla mia schiena,
(sicché io potessi dire) frasi intorno a ciò che mi opprime,
sicché potessi esprimere a lui ciò che io soffro per causa sua,
sicché potessi dire "Ahimè!" riguardo alla mia passione.
Io sto meditando su ciò che è successo,
le cose che sono avvenute nel paese.

Avvengono mutamento: non è come l'anno passato.

Un anno è più pesante dell'altro, la terra è in confusione, è divenuta una rovina, fatta [...].

L'ordine giusto è scacciato, il disordine iniquo è nella sala del consiglio.

I disegni degli dèi sono violati, i loro ordini trascurati, il paese è nella disgrazia, lutto è dovunque.

Città e province sono nel dolore, ognuno allo stesso modo è sottoposto ai mali.

Il rispetto è stato annullato, i signori della quiete sono disturbati.

Quando ogni giorno si ha il mattino, la faccia si volge subito a ciò che è avvenuto.

Io parlo di ciò.

Le mie membra sono cariche, io sono rattristato a causa del mio cuore:

è doloroso restare in silenzio riguardo a lui!

Un altro cuore si inclinerebbe:

un cuore coraggioso nella disgrazia è il compagno del suo possessore.

Oh, se avessi un cuore capace di sopportare!

Allora starei in pace con lui,

lo caricherei di parole confortevoli (?) e lo terrei lontano dalla mia sofferenza».

Dice egli al suo cuore:

«Vieni, cuor mio, che parli con te, sicché tu possa rispondermi alle mie frasi,

e possa spiegarmi ciò che è nel paese [...].

Io medito su ciò che è successo.

Sono entrate oggi le afflizioni;

al mattino, non sono passati via gli estranei,

tutta la gente è silenziosa al riguardo.

Il paese intero è in gran disordine, non c'è nessuno esente da male:

tutto lo compiono alla stesso modo.

I cuori sono amari,

chi dà ordini è come uno a cui son dati ordini,
i cuori di ambedue sono soddisfatti.

La gente si alza al mattino per (trovar)lo così ogni giorno,
e i cuori non hanno confidenza in lui.

La condizione di ieri è come quella di oggi, e le somiglia per molte
cose.

Le facce (degli uomini) sono stolide,
non c'è chi sia saggio abbastanza da conoscere,
non c'è chi sia adirato abbastanza da parlare.

Ci si alza al mattino per soffrire ogni giorno.

Lunga e pesante è la mia malattia!

Il mistero non ha forza per proteggersi da chi è più forte di lui.

È doloroso tacere riguardo a cose udite;

è erroneo rispondere per uno che è ignorante;

porta ostilità criticare un discorso.

Il cuore non accetta la verità, e non si tollera la risposta a un
discorso:

tutto ciò che un uomo ama è la sua (propria) frase.

Ognuno si fonda sul torto, l'esattezza ha abbandonato le parole.

Parlo a te, cuor mio! Rispondimi: non sta zitto un cuore a cui ci si
è avvicinati.

Ecco, gli affari dello schiavo sono come (quelli del) padrone.

È molto ciò che pesa sopra di te».